GLI ATENEI DEVOTI

Sacri palazzi

Chávez insulta i cardinali che non si fanno irretire. Per Studi cattolici il Gesù di Olmi non è Gesù

Chávez e i cardinali salesiani. Nelle ultime settimane il presidente venezuelano Hugo Chávez si è più volte distinto per virulenti attacchi ad alti esponenti della gerarchia cattolica. Dapprima ha criticato i vescovi locali ("ignoranti, perversi e mentitori") rei di aver manifestato le proprie perplessità nei confronti del programma chavista di cambiare la costituzione in senso socialista. Da ultimo se l'è presa con il cardinale honduregno Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, colpevole di di averlo paragonato ai dittatori del passato, apostrofandolo con epiteti del genere "pappagallo di Washington" e "pagliaccio dell'imperialismo". Il bello è che il cardinale Rodríguez, recentemente eletto presidente della Caritas Internazionale, non può essere certamente considerato come un conservatore. Anzi. Alcuni esponenti di "destra" del Sacro Collegio lo considerano un "pericoloso liberal". Il cardinale Rodríguez è un salesiano e Chávez non sembra essere molto fortunato nei suoi rapporti con i seguaci di don Bosco. In Venezuela infatti sono pessimi i rapporti con il cardinale salesiano Rosalio Castillo Lara, che si è ritirato in patria dopo un lungo servizio nella Santa Sede. Un problema in più per Chávez è che Castillo Lara è stato uno dei maestri dell'attuale segretario di stato vaticano, il salesiano Tarcisio Bertone.

Studi Cattolici vs Centochiodi. L'ultimo fascicolo di Studi cattolici, mensile diretto da Cesare Cavalleri (Opus Dei), contiene una stroncatura solenne e molto argomentata dell'ultimo film di Ermanno Olmi "Centochiodi". La stroncatura, titolata "Ma il Gesù di Centochiodi non è Gesù", è stata firmata dal monsignore polacco Cristoforo (Krzysztof) Charamsa, che dal 2003 per lavoro fa l'ufficiale della Congregazione per la dottrina della fede.

L'ambasciatore indesiderato di Daniel Ortega. Non accade spesso che un ambasciatore proposto da un paese presso la Santa Sede si veda rifiutare il necessario agreement da parte della Segreteria di stato vaticana. Recentemente questa esperienza sfortunata è toccata a colui che era stato scelto dal neopresidente Daniel Ortega per rappresentare il Nicaragua oltretevere. Il prescelto in questione, Álvaro Robelo, è ex banchiere ed ex candidato presidenziale, nonché ex ambasciatore presso il Quirinale nei primi anni Novanta. Probabilmente non ha giovato all'aspirante diplomatico il fatto di essere stato coinvolto in passato in alcune inchieste giudiziarie della magistratura italiana. Robelo non l'ha presa molto bene e ha accusato il nunzio vaticano a Managua, l'arcivescovo Jean Paul Gobel, di essere un "delinquente svergognato". Comunque per non aggravare la situazione Ortega ha subito mandato in Vaticano il ministro degli Esteri Samuel Santos con tanto di invito del Papa in Nicaragua. Nei Sacri Palazzi si guarda con molta attenzione alle mosse di Ortega, ultimamente molto ossequioso verso la chiesa, ma con un passato da leader sandinista per nulla tenero verso la chiesa e il Vaticano di Giovanni Paolo II. "La Civiltà Cattolica", il quindicinale dei gesuiti italiani le cui bozze sono riviste in Segreteria di stato, nel suo primo fascicolo dell'anno ha scritto che "la sincerità del cambiamento di Ortega" si verificherà anche dal fatto che riesca ad attuare "una politica socialmente incisiva senza lasciarsi irretire dai governi populisti di Castro, di Chávez e di Evo Morales".

Walter Veltroni e L'Osservatore romano. Sulla candidatura del sindaco della capitale alla guida del Partito democratico il Vaticano ha finora mantenuto il massimo riserbo. Il cardinale segretario di stato Tarcisio Bertone, che pure non disdegna di rispondere ai cronisti che riescono a intercettarlo, interrogato sull'argomento ha preferito non rispondere. All'inizio del 2007 tuttavia il sindaco di Roma ha dovuto registrare un duro attacco da parte dell'Osservatore Romano. Oggetto del contendere l'intitolazione, poi rimangiata dal sindaco della scalo ferroviario di Roma Termini a Papa Giovanni Paolo II. E' successo che L'Osservatore Romano del 27/28 dicembre 2006 aveva dato ampio risalto alla cerimonia che si era svolta nella stazione romana il precedente 23 dicembre (e si tratta di una delle rare cronache dell'evento essendoci in quel giorno lo sciopero nazionale dei giornalisti). La cronaca registrava le parole entusiaste dell'iniziativa di cardinali Tarcisio Bertone, segretario di stato, e Camillo Ruini, vicario per Roma e all'epoca ancora presidente della Cei, entrambi presenti. Non solo. L'organo ufficioso della Santa Sede aveva arricchito la pagina anche con una foto che ritraeva proprio Veltroni mentre svolgeva il suo saluto con a fianco i due porporati e il prefetto Achille Serra. Senonché a gennaio Veltroni, in seguito ad alcune reazioni contrarie all'iniziativa, fece sapere che in realtà non c'era stata nessuna intitolazione formale ma solo una "dedica". E così L'Osservatore Romano del 21 gennaio scorso ospitò un articolo, molto piccato fin dal titolo ("Stazione Termini, nuovo atto: la 'dedicazione'") in cui si citavano puntigliosamente tra virgolette tutte le frasi del Veltroni che aveva auspicato la titolazione e quelle del Veltroni che poi l'avevano smentita.

Nominare il nome di Dio in aula (statale)

UN'IDEA DI SCOLA. PER FAR COMPETERE LE GRANDI SORELLE, FILOSOFIA E TEOLOGIA. SALMERI, IMODA E DECLEVA NE DISCUTONO

La proposta del cardinale Angelo Scola, che in un'intervista pubblicata sul numero di luglio della rivista "Jesus" ha ipotizzato il ritorno della disciplina negli atenei statali nel quadro di una "nuova laicità" per cui, anche nell'istruzione, vale la formula "meno stato, più società", merita un approfondimento. Magari recuperando la lezione di un suo illustre collega, il teologo e cardinale John Henry Newman. La sua difesa liberale della presenza della teologia nell'università è attualissima: "Non assorbimento della teologia nella filosofia o nel sapere scientifico, come voluto da Kant, ma specifica presenza della teologia con il proprio bagaglio di conoscenze, perché queste vertono su un 'oggetto', Dio, che la filosofia riconosce significativo. L'autorità che giustifica l'insegnamento della teologia, se di autorità vogliamo parlare, non è dunque quella dell'establishment, ma quella della ragione: l'insegnamento universitario, senza la teologia, sarebbe semplicemente non filosofico, cioè non rispettoso del sapere" (Giuseppe Tanzella-Nitti). A quanto pare, i primi a trovare più che ragionevole la linea di un'anomalia secolare (la soppressione delle facoltà di teologia statali è immediatamente successiva all'unità d'Italia) sono proprio gli studenti.

C'è già un mercato

Il loro interesse nei confronti della disciplina è così genuino e diffuso che spariglia le carte, su entrambi i fronti. Lo testimonia Giovanni Salmeri, docente di Filosofia morale all'Università di Tor Vergata e titolare di alcuni corsi al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II: "Un mercato per questa materia c'è, eccome. Inoltre, la mia esperienza mi dice che ragazzine di vent'anni o poco più, con una autentica passione filosofica, sono in grado di produrre testi la cui maturità intellettuale è assolutamente paragonabile (e spesso superiore) a quelle tesi di dottorato che nelle facoltà teologiche vengono richieste alla fine di nove anni di studio". Salmeri, uno dei pionieri della contaminazione in questo campo ("Il master in Storia del pensiero teologico, che abbiamo avviato qualche anno fa in collaborazione con il Pontificio Ateneo S. Anselmo, è stato il primo titolo accademico statale in Italia in cui è comparsa la parola teologia"), accoglie di buon grado la suggestione di Scola, il quale anni addietro trasformò proprio il "Giovanni Paolo II" da tradizionale istituto di morale a innovativo centro di antropologia teologica, fiutando i segni dei tempi. Adesso può aprirsi un'altra finestra propizia, osserva Salmeri, ma "se ci si aspetta che in una università di stato venga accettato un corso in cui gli studenti debbano imparare e ripetere oscuri manuali su 'Il sacramento: icona del mistero e mistero dell'icona', 'L'uomo, una meraviglia ai nostri occhi', 'Sui sentieri di Maria, donna della speranza' (sto parodiando, ma temo che nella realtà si trovi anche di peggio), ci si sbaglia di grosso. Se la teologia vuole entrare, deve anzitutto porsi al livello epistemologico delle altre discipline. E allora anche le altre discipline, in primis la filosofia, avranno da imparare".

Per questo ci vuole una iniziativa culturale nuova che elimini, come ricordava qualche tempo fa il cardinale Ruini, la piaga di studenti universitari che hanno acquisito una competenza raffinata in campi culturali talvolta anche vicinissimi, ma sui fondamenti del cristianesimo hanno solo una nozione vaga e deforme, come fosse una di quelle favole per bambini che quando si diventa grandi vengono abbandonate. Gli studenti non possono più essere obbligati a scegliere tra una facoltà teologica (con un curriculum troppo lungo e macchinoso) e un istituto superiore di scienze religiose (troppo didattico e troppo ministeriale). "Forse non è inutile ricordare che una delle più grandi forze culturali cristiane, con effetti enormi fino a oggi, fu quel didaskaleion di Alessandria che, come si narra, attirava insieme credenti e pagani", suggerisce Salmeri. Un didaskaleion in cui la lettura dei classici della teologia, invece del diluvio di manuali e dispense che connota le facoltà teologiche e gli istituti superiori di scienze religiose, può entusiasmare non erudenti e credenti per così dire marginali: "Quando vengono proposti, il Vangelo di Giovanni non viene studiato con meno cura di un dialogo di Platone, i Principi di Origene non risultano meno stimolanti della Metafisica di Aristotele, l'affascinante modello teoretico di Enrico di Gand dialoga alla pari con quello di Kant, la parola di Barth pone all'esistenza umana questioni più radicali e indimenticabili di quelle di Heidegger: e tutto ciò per lo meno cancella alcune ipotesi e alcuni alibi".

Il sistema delle scienze

Anche Pietro De Marco, docente di Sociologia della religione alla Statale di Firenze e titolare di alcuni corsi all'Issr del capoluogo toscano, prende spunto dalla presa di posizione di Scola per gettare un sasso nello stagno. Anzitutto osserva che "spesso i teologi, non solo italiani, subiscono il sistema delle scienze così com'è strutturato oggi", ratificando una divaricazione tra i saperi che elude la domanda di fondo: "Il sapere comune è interessato alla teologia? E la teologia è interessata al sapere comune?". Rispetto a questo, la questione organizzativa sollevata dalla proposta del patriarca di Venezia "è secondaria": "Sono d'accordo con Scola, anche se non c'è una vera urgenza del ripristino di facoltà statali di teologia". Meglio sarebbe puntare a una soluzione leggera che consiste in "una piena uguaglianza tra facoltà teologiche e università statali a livello di riconoscimento di esami e di titoli di studio" e nel "rafforzamento dei network tra discipline attivati negli ultimi anni", con il duplice risultato di "rendere competitive le attuali facoltà teologiche, italiane o di diritto pontificio, nei settori umanistici" e di far fare "un serio bagno teologico a storici, filosofi, scienziati, politici". Ma De Marco, che è polemista di razza, si lascia ingolosire dal bersaglio grosso: "Certo, con un'adeguata preparazione e un serio discernimento si potrebbe tentare qualcosa, ad experimentum. Magari statalizzare la Gregoriana. Considerata la liberalità dei gesuiti…".

A proposito di gesuiti, vale la pena sentire l'opinione di Franco Imoda, già rettore della Pontificia Università Gregoriana e attuale presidente dell'omonima fondazione, secondo il quale il clima è propizio per un ritorno della teologia nelle università: "Oggi il contesto plurale, multiculturale e multireligioso, favorisce una riflessione scientifica sulla fede. La mia esperienza alla Gregoriana è molto positiva, con le università statali di Roma si era instaurato un buon rapporto di collaborazione". Imoda, che è anche consultore della Congregazione per l'educazione cattolica, annuncia poi che sta per nascere un'agenzia vaticana per il controllo della qualità dell'insegnamento nelle facoltà teologiche, "non certo con un intento censorio quanto piuttosto di incoraggiamento e di sostegno" al cosiddetto processo di Bologna. Nel 1998, infatti, in occasione dei novecento anni della prima università del continente, i rettori di numerosi atenei europei firmarono la "Magna charta universitatum" in cui venivano fissati i criteri di riconoscimento reciproco dei titoli di studio superiore e una tendenziale omologazione dei percorsi accademici. Nel 2003 aderiva al processo anche la Santa Sede, rappresentata tra gli altri da Imoda che in Gregoriana, autentico crocevia di popoli e culture, ha potuto toccare con mano quel modello di università-forum in cui c'è spazio per metodi e tradizioni diverse. Un altro osservatore privilegiato è Enrico Decleva, rettore della Statale di Milano e vicepresidente della Conferenza dei rettori (Crui). "Non mi è molto chiaro in che cosa si concreti la proposta di Scola. Nella realizzazione, entro gli atenei pubblici, di facoltà o corsi di laurea in teologia? O in insegnamenti specifici? In ogni caso un punto sembra difficilmente valicabile. E cioè che, se si tratta di insegnamenti universitari in atenei pubblici, va esclusa qualsiasi ipoteca confessionale". Ma allora di che tipo di teologia si parla? "In realtà in numerose discipline universitarie essa ha già, o può avere, uno spazio, e in vari casi rilevante. Penso alla storia della filosofia medievale e moderna, alla storia delle religioni e del cristianesimo, ad altre discipline storico-religiose, alla filosofia morale (ma anche a quella teoretica), alla antropologia culturale. Senza trascurare il diritto canonico ed ecclesiastico. Tutti ambiti nei quali sta alle scelte culturali e alla libera sensibilità dei docenti trattare la materia come ritengono più opportuno e, dal loro punto di vista, più fondato. Certo, l'ottica prevalente, in queste situazioni, è di tipo storico o esegetico di testi e posizioni date. Ma gran parte dell'insegnamento universitario, anche di tipo teorico, è configurato così, partendo dai testi e proponendone un'interpretazione non dogmatica. Non ritengo che l'università pubblica, in quanto istituzione, possa andare oltre. Rispettando, ovviamente, le posizioni e le convinzioni dei singoli, docenti e discenti".

L'accademia "mantiene delle riserve"

Perciò Decleva si domanda se "studiare e riflettere, fuori da ogni vincolo di magistero, sulle varie e complesse dimensioni e implicazioni del sacro possa intendersi ancora come teologia". In ogni caso, l'accademia "mantiene certamente delle riserve" sullo statuto epistemologico di questa disciplina, anche solo per il fatto che "gran parte della cultura moderna in occidente è nata da un rapporto conflittuale, o di distacco, o comunque di autonomia, da vincoli collegati (giusto o no che fosse), con la tradizione teologica". Decleva osserva inoltre che "nel sistema universitario italiano vige da qualche anno la normativa secondo cui di ogni settore scientifico-disciplinare che si attiva negli atenei occorra indicare l'oggetto specifico, i contenuti, l'ambito delle conseguenti ricerche e conoscenze". Il primo passo per un ritorno della teologia nelle università pubbliche potrebbe dunque essere "la stesura di questa sorta di declaratoria. Forse, anche ai fini di un eventuale proseguimento del dibattito avviato dal cardinale Scola, sarebbe il caso di partire, banalmente, proprio da qui. Non dando per scontato che il Cun (Consiglio universitario nazionale, ndr) di turno l'approvi…".

Come non è da dare per scontata la sintonia su questo tema tra Crui e ministro dell'Università e della ricerca. Mussi, più volte sollecitato, non ha trovato il tempo di rispondere alle domande. Ma la posta in gioco è così allettante che gli interlocutori di vaglia non mancano. *(2. continua. Il primo articolo è uscito sul Foglio del 25 luglio)*

Marco Burini

Così lo stato che paga rende più pop la teologia. Siamo in Germania

DAGLI ESEGETI PROTESTANTI A HANS KÜNG. IL RAPPORTO È CON I LÄNDER, DUNQUE IL PROFESSORE È PIÙ SCAPESTRATO

Berlino. "Si può parlare di come ci si immagina e ci si raffigura Dio. Si può avere fede in Dio. Ma non si può provarne l'esistenza. La teologia da una parte rivendica lo status di scienza dall'altra si fonda però su presupposti che non possono essere provati con i metodi scientifici". A sposare la tesi di Kant dell'impossibilità della ragione di provare l'esistenza divina, per dimostrare che le facoltà teologiche non debbano stare nelle università, è Günter Kehrer, docente da poco in pensione di Sociologia della religione, nelle facoltà di sociologia, presso l'Università statale di Tubinga, istituzione accademica tra le più prestigiose e antiche (è del 1477) della Germania.

Sono passati da Tubinga

Da Tubinga sono passati Melantone, quattro secoli dopo il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer; e ancora l'attuale Papa Ratzinger e il teologo cattolico Hans Küng, per restare in ambito religioso, anche se vanno citati almeno Hegel e Hölderlin. "Io non dico che in alcuni ambiti le facoltà di teologia non abbiano condotto e non conducano un lavoro e una ricerca che corrisponde agli standard scientifici" prosegue Kehrer. "E proprio per preservare questo contributo fondamentale bisognerebbe inglobare la storia della religione ebraico-cristiana in dipartimenti come quello di storia, scienza della religione ecc., che non sono legati alle istituzioni ecclesiastiche. E siamo giunti così all'altra questione.

I docenti di teologia in Germania sono funzionari statali, cioè vengono pagati dai rispettivi Länder, ma per svolgere la professione hanno bisogno, nel caso dei cattolici, della missio canonica, nel caso dei protestanti del Lehrbefugnis, cioè l'autorizzazione, delle rispettive chiese. E l'ottengono solo se si attengono alle linee guida dette per esempio dal Vaticano. Ma questo va contro il principio fondamentale della scienza occidentale e cioè della libertà della ricerca, prevista da ogni ateneo".

Per capire meglio di che cosa si sta parlando basta ricordare il caso del teologo cattolico Hans Küng. "Già a fine anni Sessanta Küng si fa notare per il suo modo, diciamo non convenzionale di esporre la cristologia. Poi nel 1970 pubblica il volume "Infallibile? Una domanda" in cui mette in dubbio l'infallibilità papale. Il Vaticano a quel punto gli ritira la missio canonica, e lui non può più insegnare dogmatica" racconta Ulrich Eckert, pastore luterano presso la chiesa protestante di Milano che di Küng è stato allievo a metà anni Ottanta. "Il suo caso risulta interessante per due motivi: uno strettamente teologico scientifico, l'altro giuridico. Partendo dal primo, mette in evidenza la contrapposizione tra chi pensa che la dottrina cattolica, debba essere insegnata con il vecchio linguaggio, dunque attingendo anche alle raffigurazioni antiche e dogmaticamente valide, e chi sostiene invece la necessità di raffigurazioni al passo con i tempi. Prendiamo la domanda in che termini Gesù di Nazareth è veramente figlio di Dio. I primi insistono sul concepimento di Maria per intervento dello Spirito Santo; gli altri sono più propensi a un'interpretazione aggiornata che punti sulle relazioni, semplificando, che Dio abbia avuto con questa persona chiamata Gesù un rapporto particolare, che la rendeva diversa, ben altro che solo un comune mortale. Da un punto di vista giuridico, invece, il caso Küng, aveva messo in difficoltà il Land del Baden-Württemberg. Quando nel 1977 il Vaticano gli ritira la missio canonica, il problema non era solo trovare un sostituto alla cattedra di Dogmatica ma anche evitare il licenziamento di Küng, visto il clamore che aveva suscitato il suo caso e il sostegno a Küng da gran parte dei suoi colleghi e non solo. Ma senza missio canonica in facoltà non poteva rimanere. Così il ministro per gli Affari culturali e l'Istruzione ricorse allo stratagemma di aprire apposta per lui l'Istituto di studi ecumenici, dipartimento completamente svincolato dalla facoltà. E la poi continuato a insegnare fianco a fianco, si potrebbe dire, a Walter Kasper, oggi cardinale e membro della Congregazione per la dottrina della fede".

L'antimodernismo e il Concilio

Se la peculiarità giuridica che regola il rapporto tra stato (Länder) e confessioni in ambito accademico, ha alimentato e a volte inasprito il dibattito sulla reale separazione tra stato e chiesa, dall'altra, e questo lo riconoscono anche i critici del modello vigente, ha contribuito a un rigore scientifico e una dialettica altrimenti impensabile. "In particolare e in primo luogo grazie ai protestanti" ammette anche Kehrer. "Sono soprattutto loro che, dal XIX secolo in poi e fin dopo la Prima guerra mondiale, hanno condotto una ricerca storico-esegetica encomiabile sul piano scientifico, nonostante sapessero che stavano segando il ramo sul quale sedevano". Così come, non mancano nemmeno le critiche da parte di chi lo status quo lo sostiene. Patrick Becker della facoltà di Teologia cattolica a Marburg fa notare che rispetto al passato "ci si concentra molto sul medioevo, prevalentemente su Tommaso d'Aquino, mentre alcuni temi attuali paiono essere sempre più tabù. Vedi quello sulla posizione delle rispettive chiese tra di loro, per non parlare degli argomenti di carattere sessuale. Ciò nonostante proprio il rapporto dialettico tra mondo accademico e chiesa è stato assolutamente proficuo".

Secondo Kehrer poi, anche la competizione tra facoltà evangeliche e cattoliche ha dato i suoi frutti. "Per levarsi quello che si potrebbe definire un complesso d'inferiorità delle facoltà cattoliche rispetto a quelle evangeliche – spiega – i docenti, pur essendo il loro incarico vincolato dalla missio canonica, erano invece, diversamente dai prelati, svincolati dal giuramento antimodernista rimasto in vigore fino al Concilio Vaticano II. Anche Roma si rendeva conto che non poteva inchiodare i docenti di teologia cattolica ai precetti contro la libertà di ricerca che il Sillabo di Pio IX conteneva. Le università statali hanno dunque preservato la teologia tedesca da un arretramento che si poteva invece riscontrare in altri paesi dove le facoltà erano e sono presenti solo in istituzioni ecclesiastiche". *(2. fine. Il primo articolo è uscito sul Foglio del 25 luglio)*

Andrea Affaticati

Scienza di stalla

Il macabro sogno antico di Faust fa della veterinaria sull'uomo ed è destinato a fallire

La natura, con le sue leggi permanenti, ha offerto all'uomo, per millenni, un riferimento stabile, la pace della naturalità. Con l'avvento delle biotecnologie sembra che questa pace sia ormai a rischio e la misura naturale sia un codice superato. Nei comitati di bioetica si sono fatti avanti i giuristi, per stabilire nuove norme, che una natura obsoleta non ha più titolo di imporci. In base a quale principio, per esempio, si può asserire che la scimmia differisce dall'uomo? Un recente articolo di "Science" ci informa che 170 scienziati di 35 istituzioni hanno convenuto che il macaco ha un Dna per il 97,5 per cento identico al nostro. Per non dire dello scimpanzé che condivide con noi il 99 per cento del Dna. Un bio-giurista potrà a buon diritto dedurne che gli scimpanzé, e persino i macachi, sono gente come noi cui spettano i nostri stessi diritti fondamentali. Si battezzino, si iscrivano all'anagrafe, e magari votino, che peggio di noi non lo farebbero comunque. O forse e meglio di noi che le scimmie restino scimmie e l'uomo seguiti a straziarle per il progresso della scienza.

Nascere, crescere, riprodursi

Quel che la scienza avanzante ha ottenuto è che molte cose che non dipendevano da noi ora sarebbero prodotte, manipolate e messe sul mercato dai biotecnologi. Come insegnava Epitteto nel suo "Manuale", le cose si distinguono fra "quelle che dipendono da noi e quelle che non ne dipendono". Nascere, crescere, riprodursi e morire erano un tempo appannaggio della natura. Ora i bio-tecnologi possono imbrogliare la matassa in tal modo che devono intervenire i bio-giuristi per sbrogliarla. Un bambino ottenuto in vitro da uno sperma di catalogo, con un ovulo refrigerato, portato da un utero in affitto, allattato dalla Plasmon, chi chiamerà mamma e papà? "Eventi soffusi di mistero – detta Natalino Irti – sono ormai dissacrati e ridotti a calcolata oggettività". La gente si dovrà convincere che non possiamo più vivere di un'etica fondata su conoscenze superate e sconfessate: su una terra geocentrica, figli di omuncoli naviganti in liquidi femminili, senza sapere di geni e Dna, fidando negli oroscopi e guardandoci dal malocchio. Le cose non stanno proprio così. La rivoluzione copernicana in sesso e ginecologia non c'è stata. La "fecondazione eterologa" e i "patres incerti" ci sono sempre stati, i figli di buone donne e della ruota del convento sono antica tradizione. La fecondazione da stalloni selezionati e il trasferimento degli embrioni sono vecchie pratiche della selezione razziale che sono pratiche secolari. In poche parole, non siamo sbarcati in un nuovo continente, dove tutto è cambiato di senso e di valore. Al principio dello scorso secolo (1910) Nino Martoglio scrisse una commedia, portata sullo schermo da Angelo Musco nel 1935: "L'aria del continente". Un siciliano va a Roma dove, nella pensione Violetta, conosce una canzonettista e la sposa. Tornato in Sicilia con la moglie, quasi si compiace della disinvoltura con cui la sua continentale soubrette, figlia della modernità, intrattiene i suoi amici. Ma ecco che compare un certificato da cui risulta che la signora è nata a Valguarnera di Sicilia. Inveisce Musco: "Si era continentale, maricava all'uso so'… ma essendo siciliana veni a dire che l'ha fatte (le corna) in piena facoltà mentale, con tutti li sentimenti!".

I laboratori bio-tecnologici non sono fuori del mondo, non hanno promosso la seconda creazione, non hanno aggiunto o sottratto nulla alla natura, se non il profumo. Sono un po' come la pensione Violetta, dove le costumanze si possono infrangere senza pena. Sono lussuose case da gioco dove le carte si truccano,… ma sono sempre quadri, cuori, fiori e picche.

Giuseppe Sermonti

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Ubaldo Casotto
Vicedirettore: Daniele Bellasio

Redazione: Annalena Benini, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Consigliere Delegato: *Denis Verdini*
Consigliere: *Luca Colasanto*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Iresecia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: Società Europea di Edizioni Spa
Via G. Negri 4, 20123 Milano Tel. 02/85661

Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it